

nei vincoli dell'arte, risplende di una luce pacata.

Qui seduto, nel terrazzino di cemento, sfioro la ringhiera di ferro. L'aria della sera l'ha resa fredda. Ed è piacevole. Un poco di fresco, dopo tanta arsura. Stanotte piovà. Penso all'arte di codesti autori, pure scaturita da un abisso di dolorosa esistenza umana, come ad un'occasione di serenità, per noi riguardanti o passanti, in un tempo di così tanti morali inestricabili. Esiste un dipinto del mio compagno. Lo aveva, chissà perchè, intitolato: "Hommage à Watteau". In una larga strada: una periferia, o un sobborgo di piccole case, coppie di coniugi coi bambini per mano; e due signore da sole, e una ragazzina, sembrano avviarsi per la passeggiata prima di cena. Gli uomini in cappottino, e tuba in capo. Le signore, in abito da pomeriggio, e i cappellini con alti nastri, alla moda di un tempo. Secondo la poesia: la borghese affabile vita di un tempo. Sono figure lievi, quasi inclinate da un vento di bontà. E' il ricordo, o il sogno di un'esistenza umana, che non sarà mai la nostra. Ma perchè dedicare questa dolce, cara immagine: questa scena di incanto bonario, a Watteau?

GIUSEPPE RAIMONDI

ROMA IN PEZZI

CUORE DI SVENTRATORE

DI ANTONIO CEDERNA

QUALCHE mese fa ("Il Mondo", 22 aprile) abbiamo informato i nostri affezionati lettori di un progetto bislacco, allo studio dei vari organi "competenti", che manomette uno dei più illustri monumenti romani, Castel S. Angelo. Il progetto, che altro non è se non il felice compimento, a vent'anni di distanza, dell'obbrobrioso squarcio littorio detto di poi Via della Conciliazione, è di un architetto dal nome fatidico, Attilio Spaccarelli, appunto colui che insieme a Piacentini, polverizzò la Spina di Borgo, sostituendola con la turpe sfilata di obelischi che tanto discredito ci ha procurato fra le persone civili, sparse in Italia e all'estero. Si vuole allargare il lungotevere antistante Castel S. Angelo dagli attuali metri 6 a 23, per un triplice scopo: pratico, per

Olimpiadi"; storico-artistico, per poter ricostruire ex-novo i due baluardi di S. Spirito e S. Salvatore, appartenenti alla cinta cinquecentesca, che furono distrutti alla fine del secolo scorso quando vennero costruiti i muraglioni del Tevere; estetico, per "permettere la visuale" di S. Pietro non solo dalla Casa dei Mutilati, opera magna di Piacentini, ma anche dal Palazzo di Giustizia, opera di quel povero digraziato di Calderini. Si tratta, come si vede del solito rozzo connubio traffico-storia-estetica che ha presieduto a tutti i disastri urbanistici romani, da via dell'Impero a Corso del Rinascimento, e che si è sempre e regolarmente e irrimediabilmente risolto nei termini opposti ossia in aggravamento della congestione, in distruzione di monumenti e deturpazione ambientale. L'idea poi di ricostruire dal nulla due baluardi nuovi fiammanti non ha bisogno di commenti, per chi abbia anche un poco di sale in zucca: distruggere quello che c'è sempre stato e ricostruire quello che non c'è stato mai o che a un dato momento è stato distrutto, al fine di creare dei falsi marchiani questo è sempre stato il genio di romanisti e sventratori.

Oggi sappiamo che il progetto si è messo in moto, che ha iniziato quello che latinamente chiamasi *iter* attraverso i vari uffici. Esaminato e considerato "attuabile" dal Comune e dalla Soprintendenza (non c'era da aspettarsi altro), esso è passato all'esame dei Lavori Pubblici, i quali, prima di procedere alla redazione del progetto dettagliato e esecutivo, hanno voluto sapere il parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti: e la terza sezione di questo alto e qualificato consesso avrebbe già espresso il suo autorevole e favorevole parere. Nessuno si meraviglia: suo presidente è un altro vecchio sventratore, l'architetto Ballio Morpurgo, autore nientemeno, in tempi felici, dell'ignobile sistemazione architettonica intorno al "dente cariato", già Mausoleo di Augusto. Il prezzo dell'opera sarebbe, secondo le ottimistiche previsioni dei suoi sostenitori, di circa trecento milioni, quanto bastava per trasformare in parco pubblico Villa Chigi; ma per i provvedimenti seri e salutari i quattrini non ci sono mai.

Inutile a dirsi, il progetto è sostenuto dall'entusiasmo dei romanisti e, specialmente sulle colonne del "Tempo" (24 luglio, 2 agosto), dal principe di essi, Ceccarelli-Ceccarius, cui la vecchiaia non porta saggezza. Opera necessaria, opera urgente, felice conclusione di via della Conciliazione, cioè "dell'o-

pera grandiosa che, malgrado le petulanti considerazioni dell'acidissimo Cederna", vittima di "un artificioso pessimismo politico" (senti chi parla) "manifesta ogni giorno più quanto mai sia stato indispensabile averla realizzata". Che dire, se siamo ancora a questo punto? Niente, se non che questi romanisti sono strani: muti come pesci quando si tratta di salvare dalla speculazione parchi e ville e colli panoramici o di appoggiare iniziative vitali per Roma, come il nuovo piano regolatore (quando, come più spesso succede, non si mettono a difendere soluzioni nefande), essi usano farsi vivi per escogitare sciocchezze come questa di Castel S. Angelo, dopo essersi ben bene assicurati di non dovere pestare i piedi a nessuno, coraggiosamente prendendosi coi vecchi monumenti, che da soli non possono difendersi. Contro il progetto Spaccarelli si è pronunciato Giulio Silvestri, cosa non trascurabile, sul "Giornale d'Italia" del 29-30 luglio, che non esita a parlare di "restauro inutile e dannoso" e di "rifacimento impossibile", a definire "buffa mascherata" via della Conciliazione e a ridicolizzare le invocate "esigenze del traffico". Particolarmente autorevole il giudizio di Cesare Brandi sull'ottavo bollettino di "Italia Nostra": "Duplice madornale errore: errore allargare le strade, come si sa, perchè il traffico aumenta, in vecchi centri della città, assai più di quel che comporta in sé l'allargamento; errore e falso ingiustificabile la ricostruzione della parte demolita dei bastioni che, con gli attuali argini, non avrebbero affatto il significato originario, anzi sarebbero senza alcun senso. Si lasci il Lungotevere così com'è: già abbastanza si è inferito con le ottuse architetture e sistemazioni fasulle della Via della Conciliazione".

Scriva Ceccarius che, per convincersi della bontà del progetto, basta ascoltare lo Spaccarelli "allorchè illustra il progetto con il sonoro parlar romano, schietto convincente preciso", e che è un lavoro "che gli sta nel cuore e che sente profondamente". Non diversamente, sul "Tempo" del 22 marzo scorso, lo stesso Ceccarius a proposito dell'altro assurdo progetto spaccarelliano di trasformare l'Ospizio S. Michele in nuova Biblioteca Nazionale Centrale, affermava che "l'amico Spaccarelli" a quel lavoro (del costo approssimativo di 4 miliardi) è stato spinto da "un debito di riconoscente affetto perchè dell'Istituto è stato alunno". Come è vero che il cuore ha delle ragioni sconosciute alla ragione.

ANTONIO CEDERNA



De Pisis: L'efebro greco. (Disegno, 1930)